

Gen Z, c'è voglia d'impresa, ma con un lavoro all'estero

«Il posto fisso non attrae»

Fondazione RiES. Luciano Monti, della Luiss analizza i risultati dell'indagine «Preoccupa la solitudine nel 30% dei giovani. Pochi legami con il territorio»

EMANUELA LONGONI

Luciano Monti, docente di Politiche dell'Unione Europea alla Luiss e condirettore scientifico della Fondazione per la Ricerca Economica e Sociale (Fondazione RiES), anticipa a "La Provincia" i risultati della nuova indagine dell'Osservatorio RiES sui giovani della Gen Z. Originario di Como, dove ha frequentato il liceo Casnati, Monti è oggi anche un punto di riferimento a Bruxelles per le politiche intergenerazionali.

Professor Monti, partiamo dall'indagine: chi avete intervistato e che fotografia emerge?

Abbiamo condotto l'indagine durante l'anno scolastico 2024/2025, chiusa a maggio. Riguarda i nati tra il 2005 e il 2012, quindi una parte consistente della Gen Z, ed è stata somministrata in scuole superiori di tutta Italia: licei, tecnici, professionali e IeFP regionali. Un campione rappresentativo per genere, area geografica e dimensione urbana. Il rapporto ufficiale uscirà a ottobre, pubblicato come sempre dalla Luiss.

Quali i risultati più significativi?

Ci sono almeno quattro punti forti. Il primo è la propensione a diventare lavoratori autonomi: il 33% degli intervistati vuole una Partita Iva, e un ulteriore 22% sogna di diventare imprenditore. Sommando questi dati, più della metà dei ragazzi immagina un futuro da libero professionista. L'"effetto Checco Zalone" sembra finito: il pubblico impiego attira solo il 27%, e ancora meno il lavoro dipendente

privato. È un dato importante, che mostra quanto i giovani desiderino autonomia.

E geograficamente?

Il dato è nazionale, ma nel Nord Italia — e in Lombardia — queste percentuali sono anche superiori. C'è un forte desiderio di indipendenza e autorealizzazione, anche se l'idea dell'imprenditore come "libero" è spesso un'illusione: chi fa impresa sa quanto sia impegnativo. Ma nell'immaginario dei ragazzi è comunque preferibile alla stabilità del "posto fisso".

Altro dato significativo è la voglia di trasferirsi all'estero. Conferma?

Sì, purtroppo. Il 35% dei ragazzi si immagina all'estero una volta terminati gli studi. Non è solo un sogno, è un'indicazione concreta: se consideriamo circa 400.000 studenti per anno scolastico, parliamo di oltre 130.000 giovani che pianificano di lasciare l'Italia. Il dato è ancora più marcato nelle città di frontiera, come Como o Gorizia. In Lombardia il desiderio di andare via è sorprendentemente più alto che al Sud, dove si tende a migrare più verso altre regioni.

E quanti vorrebbero restare nella propria città?

Solo uno su cinque. Il 20%. Un dato drammatico. Nei piccoli centri è anche più basso. Questo dovrebbe far riflettere profondamente i sindaci e le amministrazioni locali: i giovani non si riconoscono nei loro

territori d'origine.

Sul piano psicologico, cosa emerge?

Un disagio importante. Il 70% dei ragazzi individua nello stress scolastico la causa principale del proprio malessere, il 50% cita bullismo e cyberbullismo, il 39% la pressione sociale e le aspettative altrui. I temi sessualità e relazioni sono marginali: solo l'8,4% li considera problematici.

C'è anche un dato su solitudine e isolamento.

Sì, e preoccupa molto. Alla domanda "Ti senti spesso solo o isolato?", il 24% ha risposto "spesso" e un ulteriore 6% "sempre". Quindi, il 30% dei ragazzi vive una condizione di solitudine ricorrente. Numeri da non sottovalutare, anche perché raccolti tramite questionari anonimi somministrati in classe, in contesti protetti.

Ci sono differenze in base al tipo di scuola?

Sì. I liceali sono i più colpiti: il 35% si sente spesso solo, più dei tecnici e dei professionali. Il 18% afferma di non riuscire a espri-



mere emozioni e pensieri. E un segnale grave, che ci dice che anche dove ci sono opportunità di ascolto, i ragazzi spesso non le colgono.

Tutti questi dati, secondo lei, che cosa chiedono alla politica?

Risposte rapide. Ed è proprio su questo che sto lavorando da anni: introdurre la Valutazione dell'Impatto Generazionale (Vig) nelle politiche pubbliche. Con il mio team ho scritto le linee guida della Vig per Anci, pubblicate da poco sul portale Anci NextGen.

L'obiettivo è semplice: quando un comune prende una decisione, deve chiedersi che impatto avrà sui giovani di oggi, non solo su quelli futuri.

Come funziona la Vig?

È uno strumento di analisi e

confronto. Per ogni nuova politica locale, il Comune deve coinvolgere le associazioni giovanili del territorio e valutare insieme benefici e criticità. Non basta dichiarare "pensiamo ai giovani": occorre dimostrarlo con atti concreti. È quello che stiamo facendo a Parma, Bologna, Casalecchio di Reno e, in fase sperimentale, anche a Milano.

E a livello europeo?

A Bruxelles, presso il Comitato Economico e Sociale Europeo, sto coordinando un parere sul bilancio intergenerazionale, che sarà votato a settembre. L'idea è semplice ma rivoluzionaria: fissare soglie minime di spesa sociale per i giovani in tutti gli Stati membri. Così come esistono soglie minime per la difesa, la biodiversità o il divario di ge-

nere, dovremmo introdurne anche per i giovani.

Perché è così importante?

Perché in futuro i giovani saranno sempre meno e rischieranno di contare sempre meno. In un contesto di bilanci pubblici ridotti, chi rappresenta una minoranza — com'è destinata a diventare la fascia giovanile — sarà penalizzato. E allora dobbiamo proteggerli oggi, con strumenti politici e normativi che garantiscano loro accesso equo a risorse, servizi, opportunità.

Serve agire in fretta. L'indagine dell'Osservatorio RiES fotografa un'urgenza sociale. Se non interveniamo ora, rischiamo di perdere un'intera generazione di energie, idee, cittadini. E Como, come tutte le città, non può permetterselo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quattro generazioni a confronto

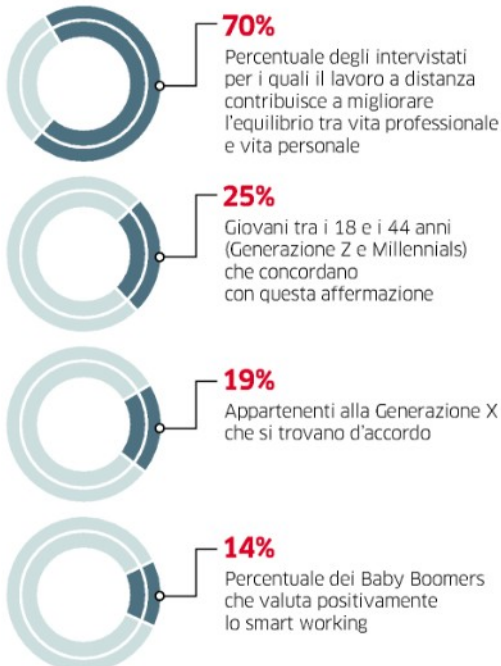
LO STUDIO

La ricerca "Sustainable Smart Working" dell'Osservatorio della Fondazione per la Sostenibilità Digitale ha analizzato e messo a confronto le percezioni e i comportamenti di 4 generazioni di italiani:

- Generazione Z (18-28 anni)
- Generazione X (45-60 anni)
- Millennial (29-44 anni)
- Baby Boomer (61-75 anni)



WORK-LIFE BALANCE



PRODUTTIVITÀ

70%

Il pensiero degli Italiani sull'efficacia del lavoro a distanza come leva per migliorare la produttività e generare benefici per le aziende. Tra i giovani ne è convinto:



MARGINALITÀ



FONTE: Osservatorio della Fondazione per la Sostenibilità Digitale, luglio 2025



DS1168



DS1168

Luciano Monti,
docente **Luiss**